

Benni: «Bologna cecchigorista e massone»

Bologna non è più nel suo cuore. Stefano Benni ora spara a zero contro la sua città. «Bologna ha cacciato me e i miei amici e noi non ci ritorneremo più», ha detto l'autore di «La compagnia dei celestini», «Comici spaventati guerrieri», «Baol», per citare solo alcuni dei numerosi libri al suo attivo, tutti editi da Feltrinelli (con la Feltrinelli, Benni ha avviato da qualche tempo anche un sodalizio editoriale, affidando alla casa editrice milanese la distribuzione dei titoli di Ossigeno, collana di esordienti che organizza insieme a Carlo Marulli).

Senza nascondere le sue emozioni, Benni «ha

messo in scena» lo sfogo l'altra sera, durante la presentazione del suo nuovo libro al teatro Gustavo Modena di Genova, città che gli dedicherà un festival lungo un anno intero. «Bologna non mi vuole più - ha dichiarato lo scrittore - e d'altra parte una città così «cecchigorista», lobbyista, craxista e massonica non avrebbe mai fatto un festival sul mio lavoro». È risentito, Benni, e parla non senza emozione, anche se non spiega nel dettaglio cosa Bologna gli abbia (o non abbia) fatto: «Adesso seguo il teatro dell'Archivolto, qui a Genova, città con la quale ho un legame misterioso, un'attrazione fatale; con tutti i problemi che ho avuto con Bologna, sono molto felice di

proseguire questo nuovo rapporto con un'altra città».

E il capoluogo ligure non si è risparmiato: ha organizzato una serata speciale per presentare il suo ultimo lavoro, «Teatro», con la recitazione di alcuni «pezzi» davanti alla platea piena del Gustavo Modena. Un «Festival Benni» che prevede appuntamenti mensili con spettacoli, letture, reinterpretazioni e «anche qualche scherzo organizzato con i suoi amici». Genova è teatro di una lunga amicizia fra lo scrittore bolognese e l'Archivolto, che per primo mise in scena «Il bar sotto il mare», «L'Amleto» e «Blues in sedici», spettacoli tratti dai suoi libri. L'altra sera Stefano

Benni, «intervistato» in palcoscenico dal regista dell'Archivolto Giorgio Gallione, ha presentato il primo volume che raccoglie i suoi testi teatrali, edito da Feltrinelli. Fiore all'occhiello del Festival Benni, dopo quelli dedicati a Daniel Pennac e a Dario Fo, sarà lo spettacolo «Pinocchio», un testo inedito, in prima nazionale, che l'autore ha scritto per la compagnia genovese che sarà interpretato da Angela Finocchiaro, Ivano Marecchi, Angela Picciau e Giorgio Scaramuzza. Altri testi di Stefano Benni, fra cui «Astaroth» e «Signorina Papillon» verranno rappresentati sotto forma di letture sceniche. Ma l'omaggio allo scrittore, da ottobre a marzo, offrirà al pubblico,

molti altri appuntamenti e persino arie d'opera scritte dallo stesso Stefano Benni. Fra i protagonisti del Festival, oltre alla Finocchiaro, Antonio Catania e gli attori annunciati ci sarà, probabilmente, anche Paolo Rossi.

Le agenzie di stampa battono frenetiche la «risposta» massone. Chissà perché. Si pronuncia Massimo Bianchi, gran maestro aggiunto del Grande Oriente d'Italia di Palazzo Giustiniani, che invece contro lo scrittore «vetero comunista» e ne approfitta per dire che «dalla Liberazione ad oggi a Bologna è stata amministrata da sindaci doc, espressi dal partito dell'attuale presidente del consiglio».

C u l t u r @

SOCIETÀ

SCIENZA

SPETTACOLI

IL CASO ■ FRANCA PIERONI BORTOLOTTI
UN LIBRO DI INEDITI

Una storica femminista ma comunista

GABRIELLA MECUCCI

Da studiosa (allieva di Cantimori) aveva scritto, più di ogni altra, la storia delle donne. Da antifascista aveva capito subito la misoginia del fascismo e, quindi, la carica femminista di chi vi si opponeva. Da figlia di una famiglia operaia, legatissima al padre, aveva colto sin da giovanissima come «il familismo fosse la maledizione della storia d'Italia».

È un bel rompicapo Franca Pieroni Bortolotti, femminista negli anni Quaranta, quando esserlo era controcorrente, e antifemminista negli anni Settanta, quando l'altra metà del

già c'era e da tempo, fortemente radicato nella cultura della classe operaia». Giovanissima, la Bortolotti parlando all'adorato padre, antifascista fiorentino diceva: «Tu non sei donna, non puoi capire quanto il fascismo opprime le donne».

Poco più avanti la sua riflessione la porterà a scorgere nelle giovani

spose, «strette fra l'acquario e la camera da letto, una mite follia». Ma questa intelligenza finissima probabilmente non comprendeva, secondo Anna Rossi Doria, «quel femminismo degli anni Settanta, che non nasceva dalla classe operaia e che si fondava su un percorso diverso: la cultura americana, i neri, l'autocoscienza, il separatismo». Allora il rompicapo si spiega con una sorta di raffinata arretratezza? Nemmeno per niente, risponde Rossi Doria. Bortolotti era di una modernità assoluta, «attentissima,

nel suo lavoro di storica, al rapporto fra questione femminile e democrazia». E che dire della sua opposizione al valore sociale della maternità, in nome della libertà individuale della donna? Tutti argomenti che hanno davvero poco a che vedere con il veteromarxismo.

Giglia Tedesco e Anna Rossi Doria insistono nel definire alcuni degli scritti inediti della Bortolotti «un parlare a se stessa», «una continua ricerca di senso», una «risignificazione». Insomma, non c'è in lei «una ricerca del tempo perduto».

Anche se in alcuni momenti il suo rapporto con il Pci fa pensare ad un certo passatismo: «Resto nel partito per portarvi la voce dei vecchi compagni», scriveva. Ma il senso più profondo della sua militanza e dei suoi studi non è questo. Anzi, è un legame molto stretto «fra passato e futuro».

E, quando la storia le squadrerà davanti la tragedia del '56, lei reagirà in due modi. Prima difendendo il partito, Togliatti, l'Urss. Poi, però, dopo una rifles-



Roma 1976, manifestazione femminista contro la violenza sessuale

Gariella Mercedini

Anna Rossi Doria e Giglia Tedesco hanno parlato degli errori di questa «bella persona»

”

scienza, il separatismo». Allora il rompicapo si spiega con una sorta di raffinata arretratezza? Nemmeno per niente, risponde Rossi Doria. Bortolotti era di una modernità assoluta, «attentissima,

sione più accurata, arriverà un'autocritica sferzante. Eccola nella sua dolorosa bellezza: «Tu che ne sai di politica? Tu ti tieni al corrente, come usa dire, leggi i libri e i giornali per quanto ti è possibile... Se c'era una speranza per te di dire una parola politica, allora doveva rivelarsi. Dodici anni fa, nel '56. Allora, dovevi correre il rischio di fare politica... Quando la coscienza percepì che l'errore e la colpa non erano state frasi solamente per collegare in

un libro di storia - creazione dello stato socialista, industrializzazione e i suoi costi - ma erano state offese a morte a coloro che facevano parte del mondo che tu amavi... Allora per virtù e solitudine hai tacito ripiegando sui libri di storia. È tardi. Tornare indietro sarebbe solo aggiungere viltà a viltà».

Onesta e impietosa Franca Pieroni Bortolotti, così come è intelligente e lungimirante nel 1967 nel commentare la guerra fra

israeliani ed egiziani. «Ancora una volta - scrive - si è detto degli ebrei per dire e per perpetuare l'equivoco. L'ignobile speranza di coloro che su «L'Unità» hanno esaltato e rimpianto gli ebrei di Anna Frank di fronte agli israeliani di Dajan, è andata perduta».

Se occorrono dei sostituti alla lotta di classe, se occorrono le vittime che non costa fatica uccidere, questa volta occorrerà andare a cercarsele da qualche altra parte». Dalla lettura, infine, degli

scritti inediti della Bortolotti, ne esce - come ha detto Anna Rossi Doria - «una bella persona», «una grande intellettuale». Ma anche l'esempio di che cosa è stata la militanza comunista: errori, contraddizioni e grandezze. Chissà se a quella signora, nata nel '25, da famiglia operaia e che voleva andare a scuola dalla classe operaia, piacerebbe questa definizione? Lei che della musica di Mozart coglieva «l'attesa della felicità». E la felicità era la rivoluzione.

Un disegno «diabolico» di Guido Buzzelli

Buzzelli, il «diabolico», celebrato a Roma da Expocartoon

RENATO PALLAVICINI

Grottesco, sulfureo, demoniaco Buzzelli. Ce ne fossero di disegnatori come lui in questo stanco e affittizio fine millennio. Ce ne fossero di Guido Buzzelli, nato a Roma nel 1927 e morto presto, troppo presto, nel 1992, lasciando il vuoto di chissà quante pagine bianche avrebbe potuto ancora riempire con i suoi straordinari disegni. Malasciando, comunque, una quantità di schizzi, disegni, acquarelli, tempere ed olii di grande maestria. Parte di questa testimonianza è visibile da oggi all'interno di Expocartoon, la mostra mercato del fumetto, del cinema d'animazione e dei games, che si tiene alla Fiera di Roma (fino a domenica 16 maggio). Un piccolo assaggio di una rassegna più ampia che dovrebbe inaugurarsi ai primi

di giugno al Palazzo delle Esposizioni. Diciamo dovrebbe perché la mostra, inizialmente prevista in contemporanea con quella all'Expocartoon, è stata prima rinviata a giugno e adesso «bloccata». C'era l'assenso dell'assessorato alla Cultura del Comune, e sono gli spazi (il foyer del Palazzo delle Esposizioni), ma all'ultimo non sono saltati fuori i soldi per l'allestimento. Sarebbe davvero un peccato perdere questa occasione per ricordare un grande artista come Guido Buzzelli.

Illustratore, pittore, autore di originalissime storie a fumetti, Guido Buzzelli iniziò la sua attività giovanissima nello studio di Rino Albertarelli. Dopo un'intensa attività per editori stranieri, francesi, spagnoli e soprattutto inglesi, a metà degli anni Sessanta cominciò a dedicarsi alla pittura. Nel 1967, con la pubblicazione sul catalogo

della storica mostra di Lucca della sua storia a fumetti «La rivolta dei Racchi», Buzzelli si impose all'attenzione dei critici italiani. La vicenda è raccontata da Rinaldo Traini nell'introduzione alla bellissima riedizione de «La rivolta dei Racchi» pubblicata da Alessandro Editore (che ha ristampato anche un'altra storia famosa di Buzzelli, «L'Agnone»). Traini ricorda con affetto l'incontro con Buzzelli che si era presentato con la sua cartellina piena di disegni. In quegli anni Buzzelli pubblicò le sue storie più belle, da «Zil Zilub» ai «Labirinti» a «HP», spesso prima in Francia che in Italia dove si fece conoscere su riviste come «Horror», «Linus», «Alterlinus», «Alter Alter». Si moltiplicarono anche le collaborazioni a riviste e quotidiani, da «Paese Sera» a «la Repubblica». Il suo linguaggio affidato ad un bianco e nero dai forti contrasti e dal

segno nervoso era personalissimo. Buzzelli congegnava storie visionarie e grottesche, quasi sempre metafora del potere. Protagonista frequente di quelle avventure è un omino piccolo e magro, dalla barba ispida e capelli arruffati (praticamente il suo autoritratto) che si va a cacciare in situazioni pericolose, al limite dell'assurdo. Le sue tavole fitte di creature fantastiche e mostruose, sono ricche di citazioni grafiche, da Albertarelli a Bosch, a Walter Molino alla tradizione dell'illustrazione italiana. La mostra che si apre oggi a Expocartoon presenta una serie di originali, tavole e schizzi preparatori. Curata da Giulio Cesare Cuccolini con l'aiuto prezioso di Grazia Buzzelli, vedova dell'artista, e della Fondazione Guido Buzzelli, è accompagnata da un volume-catalogo, pubblicato da Comic Art.

